

Raggiunta da cinque colpi di pistola sull'uscio di casa alla periferia della città

# Assassinata a Catania da due killer la moglie del boss Nitto Santapaola

Uccisa ieri sera a Catania la moglie del boss Nitto Santapaola. I killer si sono spacciati per poliziotti e hanno convinto la donna ad aprire la porta di casa. Un delitto che segna una clamorosa rottura degli equilibri all'interno di Cosa Nostra. Esclusa al momento l'ipotesi del pentimento del boss. La donna aveva incontrato il marito quindici giorni fa nel supermercato di Pianosa. Ieri aveva parlato con l'avvocato di famiglia, era tranquilla

DAL NOSTRO CORISPONDENTE  
WALTER BUZZO

CATANIA. Un delitto organizzato nei minimi dettagli. I sicari travestiti da poliziotti, poi una serie di colpi sparati a distanza ravvicinata per non sbagliare, per non lasciare nulla al caso. Un delitto eccellente che apre un capitolo nuovo nella storia di Cosa Nostra a Catania: un capitolo ancora tutto da scrivere, ma che già si annuncia terribile. Carmela Grazia Minniti, la moglie fedele dell'uomo che fino a poche ore fa era considerato il personaggio più potente della mafia in Sicilia orientale, è stata ammazzata con diversi colpi sparati con una semiautomatica poco prima delle 23 di ieri sera, nella saletta di ingresso della sua casa al 15 di via Giorgio De Chirico, nella frazione di Carazzi del comune di San Gregorio, alle porte di Catania. L'agguato è scattato nella casa dove da sempre la famiglia del potente boss catanese ha abitato. Carmela Minniti è andata ad aprire sicura di avere di fronte una pattuglia di poliziotti in borghese. Una scena già

avvenuta altre volte, come quella mattina del 19 maggio del '93, quando si svegliò di soprassalto nella massa di di Granieri vedendo una canna di pistola puntata alla tempia del marito. «Mi tranquillizza signora, siamo poliziotti. Una frase che in un istante la rassicurò e la gettò in un'angoscia profonda quando capì che la latitanza del marito dopo un'ora era finita. Ieri sera forse il pensiero ad un controllo ad una formalità o a chissà che. Ha aperto la porta e non ha avuto neppure il tempo di rendersi conto di quello che stava accadendo. Una scarica di proiettili l'ha fulminata in un solo istante. In casa con lei c'era la sorella e la figlia minore. Cosima, 30 anni, sta le due donne a lanciare il lamento facendo accorrere sul posto carabinieri e polizia.

Al di là dei particolari sulla dinamica del delitto, ancora confusi mentre scriviamo la domanda viene alla gente stanno cercando di affiorare una risposta: i sostituti procuratori distrettuali Mario Amato e Aniello Bertone, che sono corsi sul luogo del delitto, è una sola parola: una sfida così feroce a Nitto Santapaola, perché qualcuno ha deciso di scatenare una guerra che quasi certamente non si combatterà solo a colpi di pistola e kalashnikov, ma anche a raffiche feroci di

dichiarazioni nelle aule di Tribunale. La vendetta di Nitto Santapaola chiuso nel supercarcere di Pianosa sarà feroce. «Ho avuto nella vita una grande fortuna - ci ha detto il boss in una lunga intervista pubblicata da l'Unità nello scorso ottobre - quella di incontrare una donna come mia moglie». Carmela Minniti assieme ai figli era uno dei punti fermi della vita del boss.

Scartata al momento l'ipotesi di una vendetta trasversale, Santapaola non è pentito, questo hanno assicurato i magistrati dell'Antimafia. «Non parlate di pentimento di Santapaola - ci ha detto Amedeo Bertone - sul delitto non faccio alcuna ipotesi, è troppo presto e siamo ancora lavorando». Nessun dubbio anche da parte dell'avvocato Pino Napoli che difende Nitto Santapaola e i suoi due figli maschi, Vincenzo 25 anni e Francesco di 23, entrambi accusati di associazione mafiosa. «Nessun pentimento di Santapaola lo posso escludere - dice l'avvocato - ho sentito la signora Minniti intorno alle 18, abbiamo parlato della posizione processuale dei figli e abbiamo fissato un appuntamento per lunedì. Era serena, non mostrava alcuna preoccupazione, non so spiegarci un delitto come questo».

Una spiegazione invece l'abbiamo anche se con tutte le cautele possibili ambienti investigativi vicini ai vertici della Dia «Carmela Minniti probabilmente non era solo un punto di riferimento morale per la famiglia, forse la moglie di Santapaola aveva ereditato qualcosa in più del semplice prestigio e qualcuno ha voluto colpire al cuore la famiglia di don Nitto. Comunque è ancora presto per azzardare ipotesi, prima di farlo è necessario avere delle informazioni più precise che speriamo di poter avere nelle prossime ore.

Il quadro se così fosse sarebbe quello che prelude ad una terribile guerra di mafia. Una guerra che può essere combattuta solo all'interno di Cosa Nostra. Un nuovo gruppo, una nuova leadership cresciuta all'ombra dei capi chiusi in carcere, che adesso punterebbe ai vertici dell'organizzazione. Una scialata che simile a quella tentata ai primi anni fa dai Cavaduzzo, un tentativo che allora l'alkanza Santapaola, l'ultimo soffocò spietatamente in un bagno di sangue.



Grazia Minniti, moglie del boss Nitto Santapaola, uccisa in un agguato mafioso nella sua abitazione

## Controllate anche le vecchie fatturazioni. Cambio al vertice Dalmine, tocca alla finanza

NOSTRO SE TV ZIO

MILANO. La guardia di finanza sta portando a termine un'ispezione incrociata sulla documentazione contabile sequestrata a suo tempo alla Dalmine per individuare con precisione l'entità dei fondi extrabilancio e la loro destinazione. Come si ricorderà, nell'azienda siderurgica (gruppo In-Ilva) è in corso un'inchiesta su un giro di false fatturazioni usura e creazione di fondi extra bilancio. Gli inquirenti nella giornata di ieri hanno compiuto interrogatori prelettivi prima di approfondire i casi di alcuni aspetti della vicenda che necessitano di ulteriori valutazioni. La guardia di finanza di Treviglio incaricata delle indagini, è stata chiusa nel più rigoroso riserbo riservando solo che resta ancora parecchio lavoro da sviluppare soprattutto nei confronti dei prestanome delle società di comodo che rischiavano fatture fasulle per attestare l'effettuazione di controlli sul tributo alla tecnologia. Controlli che in realtà non venivano fatti, erano presi per buoni i moduli eseguiti all'interno dello stabilimento e che si

sono sempre sviluppati attraverso una serie di tre collaudi.

**La procura**  
Anche i pm Angelo Tibaldi e Vittorio Massa tacciano e in ambienti di Palazzo di Giustizia viene osservato che la decisione di rendere note le risultanze della prima fase dell'inchiesta - in corso ormai da un anno - era legata anche alla necessità di impedire il diffondersi di voci esagerate e prive di fondamento sulla Dalmine e sulla portata delle indagini. Intanto il direttore della sede di Bergamo dell'Istituto per la Sicurezza del Lavoro Gianfranco Lauteri, agli arresti domiciliari con l'accusa di corruzione respinge gli addebiti e ha dato incarico ai suoi legali di ricorrere contro il provvedimento restrittivo del gip. Anche altri tre indagati da martedì scorso agli arresti domiciliari - Luigi Scamporrè, Alfredo Caregnani e Antonio Mazzoloni - intendono rivolgersi al tribunale del rinvio per ottenere la libertà dal momento che ritengono la loro posizione processuale - legata alle false fatturazioni - sufficientemente chiara.

Da parte delle organizzazioni sindacali e delle rappresentanze dei lavoratori della Dalmine vengono ribadite le preoccupazioni per eventuali ripercussioni negative sull'attività dell'azienda e quindi sui livelli occupazionali e anche il sindaco di Dalmine Antonio Bramati ha auspicato che «la magistratura faccia piena luce in tempi rapidi sulla vicenda, cosa da riportare quella serenità indispensabile a far ritornare nell'azienda le condizioni di assoluta normalità».

Novità anche ai vertici dell'azienda. Alberto Ghio è stato nominato vice-presidente operativo della Dalmine di cui era già consigliere e il consiglio di amministrazione della società ha conferito temporaneamente allo stesso Ghio e al presidente Luigi Girardin il potere di ordinare e straordinariamente il consiglio contabile la nota «ha sottolineato la piena validità della produzione e del marchio Dalmine testimoniata dalle oltre 800 mila tonnellate annue di prodotti di qualità forniti a primari clienti in tutto il mondo perfettamente in grado di apprezzare gli standard elevati».

Il generale sentito dal pm Renzo dopo un'intervista al «Corriere»: Di Pietro «mi parlò di magistrati corrotti»

## Cerciello ascoltato dai giudici di Perugia

Il generale della Finanza, Giuseppe Cerciello, sotto processo a Brescia per corruzione, è stato ascoltato come testimone a Perugia dal giudice Michele Renzo. L'interrogatorio è stato deciso dopo la pubblicazione di un'intervista nella quale Cerciello aveva chiamato in causa Di Pietro. Perché? L'ex pm - secondo il generale - gli aveva confidato di essere al corrente di alcuni episodi di corruzione nei quali erano coinvolti finanziati e magistrati romani.

NOSTRO SERVIZIO

PERUGIA. Il sostituto procuratore Michele Renzo che indaga a Perugia sui presunti casi di corruzione relativi ai magistrati romani, ha sentito nei giorni scorsi per circa due ore il generale della Guardia di Finanza Giuseppe Cerciello in qualità di testimone. Cerciello è stato ascoltato in un'aula di giustizia. L'interrogatorio è durato circa due ore e si è svolto lunedì scorso nella sezione di polizia giudiziaria presso il tribunale che si trova in un edificio lontano dal centro storico e dal palazzo di giustizia. Erano presenti un sottufficiale della guardia di finanza nel cui ufficio si è svolto il colloquio ed il difensore di Cerciello, l'avvocato Carlo Taormina.

Secondo quanto si è appreso il generale sarebbe stato sentito in merito ad un'intervista rilasciata il 23 agosto scorso al «Corriere della Sera» nella quale dichiarava che Antonio Di Pietro gli avrebbe rivelato che magistrati romani collegati alla Guardia di finanza potrebbero aver preso soldi a titolo di

corruzione. Sempre come testimone è stato citato dal sostituto procuratore Renzo anche l'autore dell'intervista Luigi Corvi, mentre nella sua indagine è trapelata in merito ad una eventuale citazione dell'ex pm Di Pietro.

**L'intervista**  
Ma cosa aveva detto l'ufficiale della Finanza? Quali le rivelazioni che avevano determinato l'inevitabile apertura dell'inchiesta? Ecco, raccontando del giorno in cui si consultò al confine italo-francese il suo avvocato Taormina e il giudice Di Pietro. L'ufficiale ha detto che l'ex pm di «mani pulite» per prima cosa affermò: «Lo so che si tratta di una persona perché telefonò al carcere di Peschiera dicendo di preparare una bella stanza con comodità per me. Poi fece riferimento a magistrati romani e generali della Guardia di finanza che sapeva essere gli autori di procedure di somme di denaro a titolo di corruzione. Sappiamo benissimo mi disse che lo Yipponibile aveva preso soldi, ma non da chi».

Sono collegati alla Guardia di Finanza. Come se volesse dire: «Dammis una dritta su questo punto - lo se avessi saputo qualcosa non lo avrei detto ma comunque non lo sapevo».

Ha raccontato inoltre Cerciello nell'intervista che durante un'interrogazione Di Pietro disse: «Metterebbe bene in testa che il pool Mani Pulite, tutto insieme si è riunito e ha deciso che a Cerciello non darà mai assolutamente niente. Quindi l'ho tutto quello che doveva fare in corso Tribunale della libertà Casazione. Poi, tornato in carcere non ho più visto nessuno. Di Pietro con me ha fatto una brutta figura, dicendo che essendo un ex poliziotto e quindi mio simile avesse un rispetto per la mia persona. E non perché il militare, debba avere un trattamento diverso rispetto al comune cittadino. Ma perché cerchiamo di essere onesti e fare le cose nel nostro ambiente si fanno in una certa maniera».

**Prosegue l'inchiesta**  
L'inchiesta della procura di Perugia (competente ad indagare

nei casi in cui sono coinvolti giudici laziali abruzzesi e marchigiani) sui presunti casi di corruzione di magistrati romani è stata avviata da oltre un anno. Una settimana fa l'avvocato Taormina aveva detto parlando ai giornalisti a Perugia: «Le indagini aveva preso le mosse da un esposto presentato da un altro suo assistito Giovanni Grande, ex direttore generale del ministero del Tesoro».

Lo stesso Taormina aveva però precisato di non sapere se vi è una relazione tra questo procedimento e l'inchiesta in corso sulle dichiarazioni false da Cerciello. Giovanni Grande è stato imputato per concussione nel processo romano sui cosiddetti «palazzi dorati» nell'ambito del quale ha accusato il pm Antonio Vinciguerra titolare dell'inchiesta di «irregolarità e sotterfuglie». Nel suo esposto l'ex direttore generale del ministero del Tesoro avrebbe ancora il nome di Vinciguerra per una vicenda che non avrebbe a che fare con il processo sulle presunte tangenti per la compravendita di immobili.

## LETTERE

### «Il sequestro di Cristina Mazzotti appassionò una cronista de "l'Unità"»

Caro direttore  
Ho letto questa mattina (1 settembre ndr) con emozione il bellissimo pezzo di Cini a Roma sul sequestro e la morte di Cristina Mazzotti («La nostra Cristina tra i rifletti»). Oltre ai meriti dell'articolo e al ricordo di quei tragici giorni, ha contribuito molto ad aumentare la mia emozione il ricordo di un carissimo collega de l'Unità Mauro Brutto, morto qualche tempo più tardi in un incidente. Allora lavoravo alla sede milanese de l'Unità ed ero particolarmente legato a Mauro perché facevamo parte di un gruppetto di redattori più o meno della stessa età, nati nell'immediato dopoguerra ed entrati al giornale a distanza di qualche mese uno dall'altro. Mauro si dedicava con grande passione alla «nera», un settore che a volte al giornale si guardava con qualche sufficienza, nonostante avessimo in Aldo Palumbo e in Mario Bertelli due dei più grandi cronisti di nera di Milano. Mauro era diventato il loro allievo prediletto e noi a volte ironizzavamo sulla sua esagerata passione per poliziotti carabinieri e delitti al punto che lo chiamavamo «il colonnello». Naturalmente Brutto aveva seguito per il giornale tutti i sequestri di questi anni con grande professionalità e distacco. Ma quello di Cristina segnò un cambiamento profondo in lui. Non soltanto moltiplicò le ore di lavoro, ma divenne amico della famiglia e partecipò a quel clima che bene descrive nel pezzo di Cini. Roma lo zio Argunza Mazzotti. Cercò di trasformarsi in inquirente cominciò a fare ricerche per conto suo seguendo piste la cui consistenza io non ho mai saputo valutare, ma che a volte lo portavano a depressioni e altre a ottimismo pur troppo poi rivelatisi fuori luogo. Anzi ricordo che alla fine della vicenda quando tutto sembrava far capire che purtroppo Cristina era morta, Mauro alternava freddezza e quindi pessimistiche valutazioni da cronista a speranze che a tutti noi sembravano assurde e che erano motivate dal suo coinvolgimento emotivo nella vicenda. La scoperta del cadavere della ragazza fu per lui un colpo durissimo e visse quella morte non come un giornalista che segue un caso di nera, ma proprio come uno della famiglia, colpito nel profondo dei propri affetti per la fine di una ragazza che personalmente non aveva mai conosciuto.

Giorgio Oldrini  
Milano

In condizioni di sicurezza anche prescindendo dagli interessi precisi di Fiat, Eni, Pirelli che finanziarono il Piano Ielmoni-primo progetto per la realizzazione dell'«autostrada». Le attuali ininterrottate code per il pagamento del pedaggio (talmente induriscono il conducente ad una guida spericolata (per recuperare il tempo perso e per un comprensibile stato di nervosismo) sorpassi azzardati, velocità ben oltre la soglia di sicurezza che al 90% sono le cause determinanti delle «stragi» annue, valutabili in 300 morti e 4.000 feriti. Concludendo la soppressione del pedaggio e conseguentemente del pedaggio e delle code ripristinerebbe le finalità originarie anzidette e in qualche modo giustificerebbe gli enormi costi di costruzione valutabili in lire attuali in ben centomila miliardi che avrebbe potuto essere investiti più proficuamente nell'ammmodernamento della fatiscente rete ferroviaria (solo in Italia il 20% del trasporto avviene per ferrovia e l'80% su gomma esattamente il contrario che in Francia e nei maggiori paesi europei) o meglio ancora nella costruzione di abitazioni altro grossissimo problema nazionale tuttora irrisolto.

Prof. Sabino Casarese  
Roma

### «L'Inps sbaglia e di pensione prendo solo 10.000 lire»

Cara Unità  
Sono una pensionata Inps di 77 anni che percepisce ogni due mesi dal 1988 - dopo aver pagato i regolari contributi - una pensione di lire 958.960 in quanto ero coadiuvante in un banco di fuffa in un mercato. Recatami alla Posta per riscuotere questa pensione mi sono vista consegnare con grande sconcerto della stessa impiegata lire 10.000 (diecimila decimili), perché il resto mi veniva trattenuto per il pagamento dell'Inps in quanto proprietaria dell'alloggio in cui vivo. Alla richiesta di spiegazioni una funzionaria dell'Inps mi ha liquidato dicendo che se l'anno scorso il mio 730 era stato basso perché forse l'ufficio si era sbagliato quest'anno lo stesso 730 fatto da loro prevede l'esborso di lire 958.960 in un'unica soluzione. Non voglio discutere sull'esosità della cifra, anche se la ritengo enormemente elevata (non raggiunge un'imponibile di 13 milioni lordi l'anno) ma voglio chiedere all'Inps e allo Stato se si possa vivere con 10.000 lire per 60 giorni. O devo forse farmi mantenere dai figli come un uomo «umanamente» mi ha suggerito la funzionaria dell'Inps?

Bruna Alfonsi  
Lido di Ostia (Roma)

### A proposito de «La maledizione del Faralone»

Caro direttore  
grazie degli apprezzamenti che l'Unità ha voluto fare al giallo «La maledizione del Faralone» scritto da Umberto Eco. Giuseppe Pontiggia, Gianni Riotta, Antonio Tabucchi per i settimanali «Sette» del Corriere della Sera. Permettimi di chiarire però ai tuoi lettori che il giorno di questo giallo è stoffetta tra i quattro e i tre. Il racconto non è un gioco col trucco, come insinua l'articolo di Sandro Onofri pubblicato il 24 agosto scorso sul tuo giornale. Onofri lamenta infatti che i quattro compagni di partita non abbiano inventato la loro puntata lì per lì, senza concordare con gli altri particolari e sfumature in qualche modo prefabbricati. Poi che di questo gioco conoscano cose. Dal giorno in cui ho proposto ai quattro di scrivere un breve romanzo a puntate a quello in cui abbiamo avuto in mano i quattro racconti è passato meno di un mese. Durante il quale i giocatori non si sono mai né visti né parlati. Salvo Eco che ha scritto per primo con velocità stupefacente (mezza giornata per pensarci e tre ore al computer) ognuno degli altri ha avuto quattro giorni per inventarsi e ricomporre la sua parte, appena ricevuta quella precedente. Giorni per di più in cui nessuno di loro ha interrotto la propria frenetica attività (complicata da viaggi e spostamenti di ogni tipo). Così Eco, Tabucchi, Riotta e Pontiggia si sono mostrati davvero degli autentici improvvisatori dei maghi («giusto» proprio del tipo che Sandro Onofri ritiene «ancoristi» in letteratura). Ed è quindi perché non c'è trucco che questo lavoro riforme e è eccezionale.

Valeria Numerico